

LA LETTERA

Fare più figli per aiutare la crescita

ETTORE GOTTI TEDESCHI*

Caro Direttore, da alcuni anni sto cercando di spiegare il significato economico della crescita e decrescita della popolazione. Creando purtroppo più disaccordi che consensi. I disaccordi sul valore, anche economico, della crescita della popolazione, possono essere spiegati da varie ragioni di incomprendimento. Le principali, secondo me, sono riferibili alla visione antropologica dell'uomo e sono dovute agli equivoci di interpretazione dei fatti economici. Dal punto di vista antropologico la diversa visione della natura

Il mondo occidentale deve porsi il problema non solo dal punto di vista morale

della creatura umana produce una diversa considerazione del suo valore e della sua dignità. Se l'uomo è frutto dell'evoluzione casuale di un bacillo e, grazie alla sua vocazione egoistica, diventa una specie di cancro della natura, la sua crescita va limitata proprio perché, provocando crescita di bisogni, incoraggia i consumi e peggiora la vita distruggendo risorse naturali, inquinando l'ambiente e così via. Dal punto di vista economico matematico, nonostante le cosiddette teorie malthusiane siano state contraddette dai fatti, si continua ad insistere nel sostenere che per il bene dell'umanità si dovrebbe di fatto smetterla di figliare ed è responsabilità degli economisti occuparsi di dimostrarlo, pena non esser considerati neppure tali.

Riflettiamo ora, solo economicamente, sulle conseguenze dirette e indirette della non crescita della popolazione. Direttamente il crollo del tasso di natalità cambia la struttura socioeconomica (invecchiamento popolazione), provocando conseguentemente la crescita dei costi fissi (pensioni, sanità...) che necessita la crescita delle tasse (si pensi che dal 1975 ad oggi il rapporto tasse/Pil è raddoppiato, passando dal 25 al 50 per cento, con evidenti conse-

guenze).

Indirettamente le misure compensative adottate possono persino peggiorare il problema. Quelle più logiche, quali la maggior produttività e la riduzione costi grazie alla delocalizzazione, possono rivelarsi illusorie, non sostenibili e persino aggravanti il problema. Infatti la crescita accelerata di produttività modifica l'occupazione di mano d'opera e la delocalizzazione trasferisce risorse, capacità produttive e competitive, da compensare o sostituire a loro volta. Tali misure si dimostrano poi insufficienti se i bisogni di spesa dei governi sono ambiziosi (si pensi ai budget militari americani negli ultimi decenni) e se gli stessi paesi si devono confrontare, per ragioni di equilibri di potere geopolitico, con altri paesi a crescita economica accelerata, grazie alla stessa delocalizzazione.

Si consideri in proposito che una crescita del Pil dell'1 per cento annuo ne provoca il raddoppio in 80 anni, mentre una crescita del 9 per cento lo provoca in soli 8 anni. Se si riflette su questi dati si capisce come un paese dominante, come gli Stati Uniti, non possa permettersi crescita economiche insufficienti a garantirsi le posizioni di leadership oppure a sostenere spese di carattere strategico quali quelle militari, che erano diminuite dopo la fine della guerra fredda, ma dovevano aumentare dopo l'11 settembre 2001. E' possibile che sia stata questa la vera ragione che ha giustificato il modello di crescita esasperata a debito con i mutui subprime.

Le misure compensative meno logiche e più rischiose, consistono, come abbiamo infatti visto negli ultimi anni, nell'uso dello strumento del debito per sostenere la crescita necessaria. In Usa, per esempio, per produrre la crescita necessaria dell'economia, negli ultimi dieci anni si è spinto l'indebitamento delle famiglie che è passato dal 68 al 96 per cento del Pil. Cioè il 28 per cento (2,8 per cento annuo di media) di crescita è stato dovuto al debito delle famiglie.

Nello stesso periodo, sempre per compensare la flessione dello sviluppo grazie alla natalità zero, il debito del sistema economico (debito pubblico+debito famiglie+debito industrie e banche) americano e di molti paesi occidentali, che volevano restare ricchi senza fare figli, è cresciuto di ben il 50 per cento. Ed è questa crescita del debito, che oggi va "sgonfiata" (deleveraging) anche per terrore dell'inflazione, che sta preoccupando la nostre economie e rende necessari i tassi di interesse zero che sostengono chi è indebitato e penalizzano invece,

come una tassa occulta, chi ha risparmiato, producendo distorsioni pericolose e insostenibili.

Le analisi matematiche, che si è tentati di usare per spiegare correlazioni tra popolazione e crescita economica, possono trarre in inganno se

non si ha dimestichezza con loro. La crescita o decrescita del Pil pro-capite è utilizzabile, come poche altre, come strumento politico per giustificare o correggere politiche governative.

La crescita del Pil pro-capite è risultato di un rapporto fra crescita del Pil nazionale e crescita della popolazione in un periodo ed è influenzata dai numeri del numeratore e denominatore. Se il numeratore (crescita Pil nazionale) cresce più del denominatore (crescita popolazione), la crescita del Pil pro-capite è positiva, altrimenti è negativa.

E' evidente che se la popolazione diminuisce o cresce meno del Pil nazionale, il Pil pro-capite cresce e diventa, a breve, sintomo di successo, che verrà pagato più tardi. Come è invece evidente che se la popolazione cresce più del Pil nazionale, il Pil pro-capite diminuisce, diventando sintomo di insuccesso, di cui si avvantaggerà il governo successivo grazie agli effetti prodotti dalla crescita della popolazione.

Per dare un esempio storico di questo fenomeno economico-matematico ricordo la storia equivoca del confronto del Pil pro-capite fra paesi ricchi e poveri. Nel 1960 il Pil pro-capite dei ricchi era 26 volte quello dei poveri, nel 1995 sale a ben 57 volte mentre nel 2000 crolla a solo 7 volte. E ciò per le ragioni prima esposte: nel 1995 il Pil pro-capite dei ricchi cresce così tanto grazie proprio al crollo natalità negli stessi, mentre nel 2000 la crescita del Pil a 2 cifre di Cina e India, squilibra detto rapporto in senso inverso.

L'ultimo rapporto della United Nations Population Division (UNPD) spiega che dal 2004 ben 65 paesi del mondo sono già arrivati ad un tasso di fertilità inferiore a quello di sostituzione mentre molti altri arriveranno a breve a questa zona di rischio. Ciò significherà il collasso dei sistemi sociali impattando fortemente gli equilibri socio economici.

Prescindendo da considerazioni di carattere mo-

rale sul valore della vita umana, è oggi impensabile rifiutare di porsi il problema della crescita della popolazione nel mondo cosiddetto occidentale.

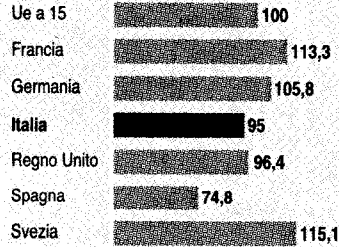
Ciò per far tornare a crescere l'economia e produrre ricchezza necessaria per essere ridistribuita equamente, necessaria per investire in tecnologia e produrre progresso nell'uso delle risorse scarse. Inversamente, oltre a privarsi dei fondamentali della ripresa, si potranno aggravare gli squilibri geopolitici con rischi che non abbiamo ancora ben focalizzato, ma non vorremmo subissero i nostri figli, anche se pochi.

**Presidente dello Ior*

Il rapporto tasse/Pil è raddoppiato passando dal 25 al 50% dal 1975 ad oggi

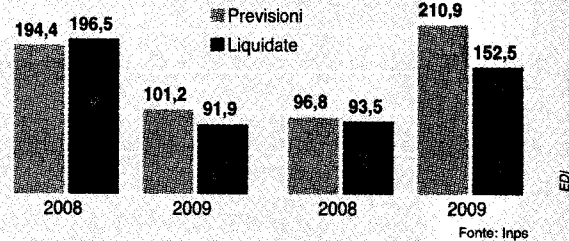
La spesa sociale in Europa

Numero indice della spesa sociale in rapporto al Pil



Le pensioni in Italia In migliaia

PENSIONI D'ANZIANITÀ PENSIONI DI VECCHIAIA



L'INTERVENTO

L'incremento della popolazione ha anche un valore economico

A lungo si è sostenuto che un paese vedeva sacrificate le sue risorse se il tasso di natalità era alto, ora si scopre che più cittadini al lavoro significano più ricchezza per tutti. La corretta lettura del pil pro-capite

BANCHIERE ED ECONOMISTA

Ettore Gotti Tedeschi, nato nel 1945, dal 2009 è alla testa dello Ior. Dopo gli anni in McKinsey, fondo con Gianmario Roveraro la banca d'affari Akros nel 1987, quindi nel '92 la filiale italiana del Santander. Insegna Etica della Finanza a Torino

